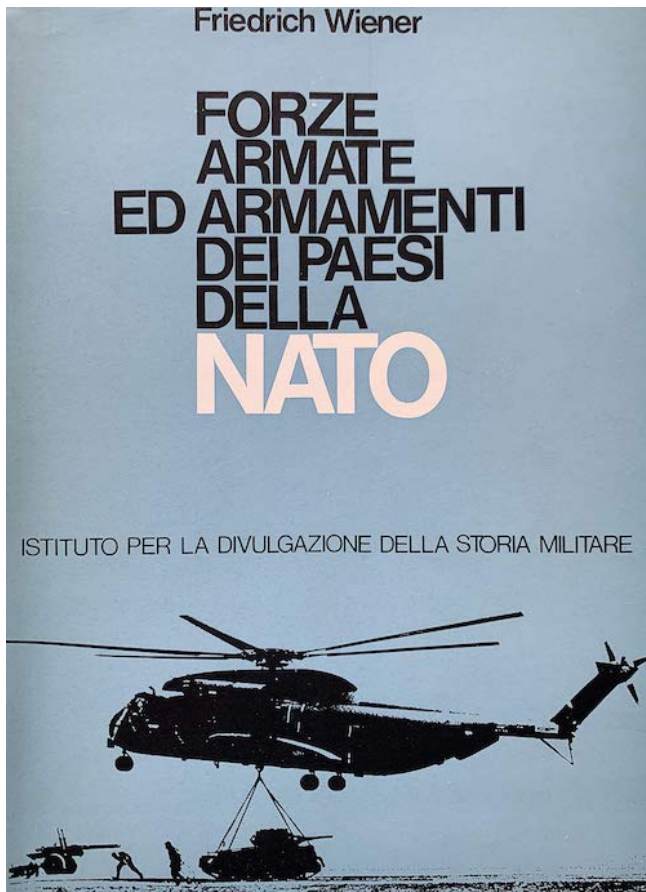


Ucraina significa Terra di confine, o almeno così viene chiamata da molti. Non so quanto ciò sia vero, certo è che si situa al confine tra ciò che almeno nella mia giovinezza era il confine fra Est e Ovest dell'Europa. Consideriamola allora al centro dell'Europa. Questo pensiero fa sentire molto nobili, ma allo stesso tempo angoscia. Siamo in guerra! Quanto siamo disposti a mettere in gioco per la nostra Europa? E che significa essere europei? Essere pacifisti significa essere codardi, disposti ad accettare tutto pur di sopravvivere? Essere invece guerrieri significa essere disposti ad accettare, oltre la propria morte in battaglia, anche quella degli altri? E la distruzione del nostro "patrimonio" artistico e culturale? Queste sono alcune domande che balenano nella mente. Ora che la guerra è scoppiata, ho tirato fuori dall'armadio sopra il letto, dove tengo i ricordi di infanzia e di gioventù, alcuni libri che risalgono all'epoca della Guerra fredda, che pensavo terminata nel 1989, data della caduta del Muro di Berlino, seguita poi dal crollo dell'Urss che per alcuni (non per me) rappresentava prima di quella data un "centro di gravità imprescindibile". Per esempio, ho ritrovato *Forze armate e armamenti degli eserciti della Nato* di Friedrich Wiener, del 1968, dove si descrivono, oltre a tutte le armi ed equipaggiamenti dell'epoca, anche le strategie della deterrenza nucleare. Era un testo fondamentale per chi - seppure non militare professionista - avesse voluto approfondire la tecnica ma soprattutto le "regole" della deterrenza nucleare. Sia chiaro, conoscevo bene anche le armi russe. In quegli anni si era pienamente passati dall'iniziale teoria di risposta massiccia (che aveva portato al vicolo cieco della *Mutually Assured Destruction, MAD* (Mutua distruzione assicurata), inutilizzabile per fare la guerra ed evocata nel film *Il dottor Stranamore* del grande Kubrick) alla risposta flessibile, che probabilmente è applicata anche tuttora, seppure con una grande differenza in termini di ventaglio di opzioni disponibili.



Varianti micidiali, destabilizzanti, erano la possibilità di *primo colpo devastante* (*First Strike*) e l'avvento della bomba a neutroni (*Neutron Bomb*) in grado di uccidere i soldati e - purtroppo - i civili, lasciando sostanzialmente intatti gli edifici. Ottima per fermare i carri armati ma anche come arma da *primo colpo*, per non rovinare il territorio da conquistare. Ho ancora una copia con dedica autografa del Prof. Vasily Emelyanov, una copia cioè del suo libriccino *The Neutron Bomb*, consegnatami personalmente nel 1983. Queste due varianti micidiali della risposta flessibile preoccupavano soprattutto i russi, sempre una decina d'anni indietro agli occidentali in termini di tecnologia, sempre aggressivi ma sempre preoccupati di essere attaccati come durante le varie guerre scatenate dall'Occidente (guerra di Crimea, guerra di Napoleone, seconda guerra mondiale).

Mastico abbastanza queste cose perché dal 1982 al 1987 feci parte dell'Unione scienziati per il disarmo (Uspid) a sua volta collegata al movimento di scienziati Pugwash, gran parte dei quali erano fisici nucleari ed ex-militari di alto grado preoccupati della piega che stava prendendo la guerra fredda in Europa. Mi occupai di problematiche delle armi nucleari e chimiche. L'Uspid era guidata da fisici del calibro di Amaldi, Bernardini, Calogero, Lenci, Schaerf. Secondo me avevano un certo senso di colpa, si sentivano coinvolti dalla creazione della bomba atomica cui prese parte

Fermi, anche se non vi avevano partecipato in prima persona. Propugnavano lo sviluppo dell'energia nucleare per fini pacifici (cioè, le centrali nucleari). Organizzavano seminari e scuole cui intervenivano relatori che partecipavano anche alle delegazioni impegnate nei colloqui ufficiali per il disarmo nucleare.

A quell'epoca si era in piena crisi dei cosiddetti "euromissili" una nuova generazione di missili a testata nucleare a raggio intermedio che ravvicinavano lo scontro Usa-Urss, ovvero alzavano la tensione in quanto erano posizionati a breve distanza dal suolo sovietico e le controparti europee. Sempre a quell'epoca gli euromissili russi (SS20) erano schierati negli Urali, a circa 1500 km a est di Mosca, ma la risposta americana e Nato era stata lo schieramento di missili Cruise (molto insidiosi perché invisibili ai radar dell'epoca) direttamente in Europa. La tensione era alle stelle. Mentre i fisici, già di una certa età, si occupavano degli aspetti scientifici e culturali della faccenda, personalmente partecipai anche alle famose manifestazioni di Comiso, dove appunto gli americani stavano predisponendo la base missilistica dei Cruise e dove si sviluppava la resistenza diretta (IMAC). In una di queste manifestazioni mi gettai sopra un'auto della polizia, riuscendo a farla arretrare, mentre Luciana Castellina in un'altra zona rimediò un braccio rotto. Anche a quell'epoca i pacifisti erano tacciati di connivenza col nemico, e quelli direttamente attivi venivano duramente repressi, con idranti, lacrimogeni e manganellate. Ben fatto, si dirà. C'erano anche grandiose manifestazioni di popolo. Infatti all'epoca esisteva ancora il Pci che le sponsorizzava. Manifestazioni così oceaniche che non potevano essere repressi. Ciononostante gli euromissili furono installati, e furono ritirati solo dopo il crollo dell'Urss.

Ho anche ripreso il mio vecchio Atlante di scuola elementare e media, del 1966, dove l'Ucraina è rappresentata come una repubblica dell'Urss. I nomi delle città sono gli stessi che vengono nominati ora, solo che in quell'atlante sono declinati con la "o" mentre in ucraino sono con la "i". Per esempio Lvov (russo) è Lviv (ucraino), mentre Kharkhov (russo) è Kharkhiv (ucraino). In realtà andrebbero utilizzati i caratteri cirillici, per noi abbastanza incomprensibili. È per questo che i nomi originali, scritti in cirillico, hanno qualcosa di magico, di esotico. Il pensiero si incupisce quando riscopro che l'Ucraina è il teatro della Seconda guerra mondiale, in cui si consumò la sciagurata avventura nazista e poi fascista per la conquista della Russia. Quando i nazisti partirono per l'operazione Barbarossa, partirono dalla Polonia e dilagarono in Ucraina. Poi furono fermati dai sovietici di allora, che alla fine occuparono Berlino, con l'immagine iconica della bandiera dell'Armata Rossa sul Reichstag. Nikolajevka, dove si consumò l'epopea della Divisione alpina Julia in ritirata, è poco più a Nord del confine Nord-Est dell'Ucraina, l'ormai famoso Donbas. Mio padre la scampò bella quando, reduce dall'altrettanto sciagurata Campagna

di Grecia, riuscì con uno stratagemma a non farsi spedire in Russia con gli altri alpini commilitoni, tutti morti.

Infatti era anche lui della Julia. E così mi salvai pure io. Questa “ritirata” è ricordata anche nel recente articolo di Marco Revelli, *Il virus della guerra*, che cita le vicende di suo padre Nuto Revelli, lui invece finito in pieno nell’inferno russo/ucraino dell’epoca. Tutte queste cose noi italiani le abbiamo rimosse, a scuola non ce le hanno fatte notare, almeno alla maggior parte di noi italiani. Figuriamoci le generazioni successive, i giovani d’oggi. E successivamente alla rivoluzione del 2014 abbiamo continuato a guardare a quanto accadeva in Ucraina come qualcosa di lontano. Ora ci dobbiamo fare i conti.

Vengo ora al nocciolo del discorso, l’attualità della guerra e soprattutto il rammarico per non essere riusciti a prevenirla.

Prima di tutto vorrei far riflettere su alcuni meccanismi del cervello umano, che, secondo una famosa teoria (MacLean), è fisicamente diviso in tre parti: il cervello rettiliano, che corrisponde al tronco encefalico; il cervello limbico; la neocorteccia. Il cervello rettiliano è la parte più antica ed è sede delle reazioni primarie, immediate, istintive. Il cervello limbico dà forma alle emozioni. Nella neocorteccia, la parte più esterna all’encefalo, si produce il ragionamento razionale. Tipicamente riflettere, risolvere problemi, prendere decisioni.

I tre cervelli operano sempre, in modo automatico cioè a noi trasparente (*seamless*, si direbbe in linguaggio tecnico delle teorie di automazione-controllo). Ma prima della guerra dovrebbe prevalere la parte razionale. Questa parte di cervello cioè dovrebbe prevenire la guerra. A volte invece la fa avvenire, comunque a valle di un ragionamento, o di una serie di ragionamenti. Dopo la caduta dell’Urss, il pubblico occidentale non è più stato abituato a pensare in termini di controllo e prevenzione dei conflitti. Del pubblico russo personalmente non so assolutamente nulla. Sfido chiunque non sia specialista o viaggiatore in quei luoghi a spiegare cosa pensano in merito i cittadini russi. Meno funziona la comunicazione reciproca, meno si sa e si discute, più alta è la probabilità di conflitto.

In guerra, la comunicazione è interrotta per definizione, quindi ora si sa meno di prima (intendo realmente, non quello che viene rappresentato dai media). In Occidente comunque la materia bellica è stata demandata agli specialisti, come una delle tante branche della tecnica moderna e della finanza moderna, tanto che in molti dibattiti televisivi gli opinionisti sono ben più avventati e impulsivi dei militari. Il fatto che una guerra parta realmente da un ragionamento emotivo scompensato (per esempio la ventilata pazzia di Putin) può certamente essere vero, ma una guerra molto grave può però partire o svilupparsi anche per un errore, o una serie di errori. Questo è

l'evento fra l'altro paventato da molti scienziati. Una guerra nucleare per errore di valutazione fu per esempio realmente sventata in piena Guerra fredda, lo sappiamo ora, per merito del tenente colonnello Stanislav Evgrafovich Petrov, nato a Vladivostok nel 1939, che il 26 settembre 1983 identificò un falso allarme missilistico, prendendo decisioni difficili al limite delle sue prerogative. Fu infatti poi redarguito dai superiori, cosa che segnala che anche i meccanismi militari sono parzialmente irrazionali. È questo che rende la guerra imprevedibile, estremamente pericolosa. Una volta comunque partita la guerra, inevitabilmente e soprattutto nelle persone non addestrate (non militari e non decision maker, ma non è detto) iniziano a funzionare alla grande i due cervelli inferiori.

Sul piano razionale, se la guerra non è prevenuta sul piano politico, dovrebbe essere prevenuta sul piano della deterrenza militare. Se entrambe falliscono (o sono fatte fallire in quanto la guerra è considerata una opzione utile) si fa la guerra o si fa l'escalation della guerra. Rimane solo la deterrenza in termini di contenimento, e ovviamente l'obiettivo finale. La Vittoria. O il Compromesso Onorevole. Nella guerra moderna la stragrande maggioranza dei danni e dei morti è fra i civili, questo sia nelle guerre "occidentali" e democratiche sia in quelle "orientali" o autocratiche. Questo a partire da Guernica, poi nella seconda Guerra mondiale soprattutto da parte degli anglo-americani, più che altro perché avevano sviluppato gli strumenti di distruzione di massa, non perché i nazifascisti non l'avrebbero fatto.





Manifestazione contro l'installazione degli euromissili a Roma, 22 ottobre 1983 [photo Fausto Giaccone]

Continuando il ragionamento, ripartiamo dal fatto che la guerra può essere prevenuta anche con la deterrenza. Questo è un dominio tipicamente militare. La strategia di deterrenza, in breve, si basa sul funzionamento di una serie di messaggi (*warning*) verso il "nemico" in modo da dissuaderlo. I livelli della risposta attesa e della guerra fra potenze nucleari sono descrivibili in questo modo:

1 Guerra convenzionale. Si usa ogni tipo di arma convenzionale, in particolare tecnologica, sul campo di battaglia. Se si vuole andare per le spicce e si ha una buona superiorità, dovrebbe prima di tutto neutralizzare la forza aerea del nemico (aerei e contraerea). Poi si passa all'azione. Il fattore umano, il morale dei combattenti, è spesso importante, forse ancora di più della tecnologia. Gli ucraini si stanno dimostrando ottimi combattenti. Il tennista ucraino Stakhovsky, recentemente intervenuto a un programma televisivo italiano, ha dichiarato che l'esercito italiano avrebbe resistito solo un giorno sotto l'impeto dell'esercito russo. Poi si è corretto, forse perché qualcuno si è sentito offeso. Ma probabilmente Stakhovsky ha ragione. Il fatto più importante è che forse, nella mentalità italiana, almeno nella disputa sul Donbas si sarebbe riusciti ad arrivare a una soluzione del tipo sudtirolese (o alto-atesino). Ma nessuno lo può dire, e sarebbe di cattivo gusto disquisirne oggi come oggi in pubblico, nella tragica situazione attuale, in cui Stakhovsky rischia la pelle. Gli ucraini ora non possono che resistere, punto. Questo se nessuno interviene efficacemente a fermare la mattanza.

2 Guerra terroristica e prima escalation. Se l'esito è infausto, ovvero il nemico resiste oltre misura, si passa a fiaccarlo (abbassare il morale delle truppe) colpendo la popolazione civile. Si va dagli inevitabili errori ai bombardamenti a tappeto. Decisi questi ultimi dagli alti comandi. Ma chi garantisce che qualche comandante in campo non faccia di testa sua, magari sparando su un condominio? Nell'ipotesi comunque di una escalation decisa dall'alto, si attaccano soprattutto le infrastrutture strategiche. A meno che non si voglia risparmiarle per riutilizzarle, compresi gli aeroporti, dove far atterrare le proprie forze aviotrasportate o i propri aerei da combattimento. È possibile poi che a qualche scellerato venga in mente di usare armi chimiche o batteriologiche, sempre per fiaccare il nemico. Queste ultime però (soprattutto le batteriologiche) sono poco controllabili. Saddam Hussein fu comunque attaccato e infine sconfitto e giustiziato sulla base di un'accusa poi dimostratasi falsa in merito ad armi chimiche e batteriologiche (che comunque aveva utilizzato prima).

3 Guerra ai comandi militari. Si può poi passare a distruggere siti militari o governativi nemici nevralgici, quali i centri di comando e controllo principali, o le grandi infrastrutture



energetiche, e le installazioni protette, ovvero quelle protette in bunker sotterranei o in caverna. A questo fine esistono per esempio le bombe chiamate *bunker-buster*, come la GBU-72 americana. Diventate famose proprio in Iraq.

4 Guerra nucleare tattica, o limitata. Se una parte dotata di armamenti nucleari si trova in difficoltà, può a questo punto decidere di usare esplicitamente le armi nucleari. L'uso di bombe atomiche contro un nemico a sua volta atomico difficilmente è di tipo *first-strike*, ovvero attacco improvviso a sangue freddo, ma è piuttosto del tipo "attenti, sto alzando il livello dello scontro". È un segno di difficoltà in campo convenzionale. Negli anni Sessanta-Settanta, ma fino agli anni Ottanta, la Nato ammetteva di essere difficilmente in grado di fermare una ipotetica invasione sovietica, che si immaginava con carri armati lanciati in un attacco massiccio in stile Blitzkrieg. Si contemplava quindi esplicitamente una risposta atomica direttamente sul proprio suolo, sacrificandolo. Il Friuli e il Veneto orientale, per esempio, erano forniti di mine atomiche già posizionate e missili atomici a corto raggio.

Nel caso attuale, può anche esserci un uso dimostrativo a vuoto, se si possiedono molte bombe di scorta. Inizialmente l'impiego vero e proprio può avvenire contro grandi installazioni militari nemiche, magari con *bunker-buster* nucleari, ma anche, perché no, contro la popolazione nemica. Nella prima fase, nel caso europeo, si utilizzeranno attacchi che partono da basi russe contro obiettivi europei, ma può avvenire anche viceversa. Per esempio, l'Italia è una base Nato con capacità nucleare, nelle sue basi di Aviano e Ghedi. Le bombe atomiche sono americane. Inoltre B52, bombardieri nucleari americani, sono stati recentemente notati addestrarsi nel partire da basi in Puglia e avvicinarsi alle Alpi, scortati da nostri caccia. L'Italia è virtualmente sia una base di partenza (per esempio, se i russi sfondano in Europa dell'Est, e nessuno riesce a contenerli) sia un obiettivo di ritorsione (*retaliation*) da parte russa, in questa prima fase di guerra nucleare ipotetica, che si spera contenuta al territorio europeo. Le armi che si utilizzano in questa fase sono bombe e missili d'aereo e missili mobili a medio raggio (IRBM) o succedanei. E missili navali. Altri paesi che fungono da basi Nato sono Belgio e Germania, mentre il ruolo della Polonia (che fu base di armi nucleari russe durante la guerra fredda) come base nucleare Nato è stato recentemente ventilato ma non è andato in porto, probabilmente perché troppo vicina alla Russia, troppo destabilizzante.

5 Guerra nucleare generalizzata. Seguono scambi nucleari a livelli imprevedibili. Se la guerra nucleare a questo punto non si limita, il ciclo attacco-risposta può arrivare alla guerra nucleare globale, che coinvolge direttamente le superpotenze nucleari, che dispongono di armi nucleari di massima distruzione, ovvero: missili intercontinentali dislocati in silos in basi terrestri (Icbm) con

testate multiple (Mirv); missili nucleari lanciati da sottomarini nucleari (Slbm), poco rintracciabili quindi molto insidiosi; missili nucleari lanciati da bombardieri strategici (ad esempio quelli della Strategic Air Force Usa). Questo tipo di guerra ovviamente è la più letale che si possa immaginare attualmente. Si cerca di difendersi con sistemi antimissile adeguati o altre armi tecnologiche. La SDI (Strategic Defense Initiative, o *scudo spaziale*) americana degli anni Ottanta fu considerata dai russi come molto destabilizzante. “Ma come, voi vi preparate a neutralizzare i nostri attacchi nucleari di ritorsione, quindi state programmando un primo colpo!”. Questa è la logica tecnica militare reale, non è fantascienza. In questo caso comunque buona parte del mondo può andare perduta. Le potenze nucleari coinvolte attualmente nel teatro europeo che dispongono di un pieno controllo sul proprio potenziale nucleare sono: Stati Uniti; Regno Unito; Francia; Federazione Russa. Ognuna riserva per sé una certa quota di armi nucleari di ultima istanza per evitare di farsi attaccare e dichiara di detenere queste armi solo come *extrema ratio*.



Manifestazione per la pace a Bruxelles [photo Bruno Mancina, Associazione italiana reporter fotografi]

Dopo questa fredda esposizione tecnica, iniziamo ora a passare dalla mente emotiva alla mente razionale, e viceversa, riflettendo prima di tutto sulle immagini della guerra. Queste vengono proposte e utilizzate per suscitare emozioni, di paura ma soprattutto di repulsione e sdegno. Lo sdegno può portare all'odio e allo spirito di resistenza. Quindi alla combattività, alla vendetta. È il gioco antico della guerra, il suo meccanismo emotivo.

Per inciso, se la guerra fosse combattuta da macchine, al nostro posto, e la tecnica moderna ci sta arrivando a passi successivi, ci sarebbe sempre la possibilità di opporsi al risultato. Non accetto la

sconfitta dei miei robot! si potrà dire alla fine, e riprendere a fare la guerra fra umani. Questo è un lato paradossalmente ma tragicamente umano della guerra.

La guerra che vediamo in tv e sul web appare finalmente e soprattutto nella sua brutalità.

Generazioni di reporter ci avevano sì rappresentato la guerra come qualcosa di tragico, ma lontano. Curdi, iracheni, yemeniti, siriani, libici, palestinesi, afgani... Comunque non europei. A parte gli jugoslavi, che abbiamo dimenticato, ricondotti alle loro nazionalità profonde, originarie pre-europee. Una guerra comunque intestina, non prendiamoci più responsabilità di quanto ci compete, anche se abbiamo bombardato. Poveretti, pensammo, ma affari loro.

E poi la precisione tecnica delle armi, quasi elegante. Visori notturni a bordo di elicotteri o aerei da combattimento che inquadrano un obiettivo dall'alto, e poco dopo ecco il colpo che distrugge l'obiettivo. Ecco quel tizio che scappa, quel terrorista, bum lo facciamo saltare. I giovani 30-40enni, ma anche cinquantenni, si sono abituati a ciò, con una lenta e inesorabile preparazione mediatica. Nel caso della guerra in Jugoslavia, l'ambasciata cinese a Belgrado fu colpita "per errore" da un missile Cruise americano. Molto preciso, salvo che l'ambasciata non era segnata sulla mappa. Quindi si trattava di un errore cartografico. Il missile no, il missile era precisissimo. Tutto molto asettico, molto più dei filmati che popolavano i documentari in bianco e nero della mia infanzia, o dei "film di guerra" che vedevo nella sala parrocchiale. Cioè, ora, emozioni pure svuotate dell'aspetto emotivo umano, opera raffinata di un cervello razionale manipolatorio sulla parte emotiva (la parte più profonda non è ancora manipolabile).

Siamo quindi stati lentamente ri-abituati all'idea della guerra. Le nuove generazioni credo l'osservino in modo un po' distaccato, come si trattasse di un videogioco. Non ne hanno un'esperienza diretta; né noi, padri attuali, possiamo raccontarla come a noi è stata raccontata da chi l'ha vissuta sul serio. Non ho affrontato il discorso con le mie figlie, ho una sorta di pudore a farlo. Nell'abbandono del "pacifismo" del dopoguerra e nella lenta ma inesorabile riproposizione della guerra come eventualità possibile vi è stata una lunga e precisa strategia educativa. Se la guerra non è possibile, non siamo realmente liberi! Riprendiamoci la libertà. Questo è il messaggio implicito, insito nell'abbandono della strategia nucleare immediatamente post-bellica.

Paradossalmente il terrore atomico rendeva la guerra meno fattibile.

A questo punto si può capire perché, dal punto di vista europeo e "umanistico", la situazione avrebbe assolutamente dovuto essere contenuta prima; la situazione avrebbe dovuto anche essere dibattuta pubblicamente quando, nel 2021, sia Nato sia Russia iniziarono a svolgere esercitazioni militari sempre più esplicite e sempre più aggressive. Almeno nelle università si sarebbe dovuto dibattere, per essere preparati culturalmente. È o non è, la nostra civiltà occidentale, una società

basata sulla libertà, il dibattito, la democrazia, la scienza? La cosa è passata sotto silenzio. Nel 2021 eravamo in pandemia. In pandemia non si possono comunque organizzare manifestazioni e le riunioni avvengono a distanza. Si parla poco. Solo la guerra non avviene a distanza.

y.

Immagine di copertina: Protesta pacifista a Comiso, foto di Bruno Stefani, 7 agosto 1983